

Il modello socio-economico della Regione alla prova della pandemia. La "locomotiva Emilia-Romagna" si rimetterà in moto? Contro le nuove povertà ridisegnare il welfare

# Il «capitale umano», arma contro la crisi

Mosconi: «Caratteristica del territorio il diffuso spirito comunitario»

DI MATTEO BILLI

Nel 2020 la recessione colpirà più duramente le regioni del nord e per quest'anno l'attesa è di una caduta del prodotto interno lordo dell'Emilia-Romagna del 7%, leggermente superiore a quella del 2009. Sono alcuni dei dati che emergono dallo Scenario di Prometeia per l'Unicamerale regionale da cui siamo partiti per analizzare la situazione socio-economica post pandemia. «Il prezzo che sta pagando la nostra regione è molto alto sia perché siamo un'economia con un elevato grado di apertura, sia per la natura di questa crisi che è unica nella sua configurazione. Le nostre economie infatti stanno vivendo un doppio shock: dal lato della domanda – con il lockdown sono crollati consumi e investimenti – e dal lato dell'offerta per l'interruzione di molti processi produttivi». È Franco Mosconi, 57 anni, professore ordinario di Economia industriale all'Università di Parma, editorialista del *Corriere di Bologna* e autore di numerosi lavori sulla "metamorfosi" del "Modello emiliano" e sulla politica industriale, ad accompagnarci

nell'analisi.

La "locomotiva Emilia" L'Emilia-Romagna – attore pienamente inserito nel gioco economico globale – eccelle fra le regioni italiane quando le cose nell'economia mondiale vanno bene, tanto da meritarsi l'appellativo di "locomotiva Emilia". Due dati lo confermano: «È la prima regione italiana per export pro-capite, quasi 15mila euro a testa, ed è saldamente seconda – superando il Veneto e dietro la Lombardia – nella graduatoria per valore dell'export in miliardi di euro (oltre 65 miliardi)». Quando però nell'economia europea e in quella mondiale crolla la fiducia – come in questa crisi – e ogni paese tende a chiudersi in se stesso «chi è abituato a giocare in campo aperto paga un prezzo molto alto», pensando anche ai tanti investimenti diretti dall'estero che la "Via Emilia" – Bologna, Modena, Parma e Reggio su tutti – ha attratto negli ultimi anni. **Rimettersi in moto** I dati citati in apertura di articolo sono riferimenti a uno scenario di circa due mesi, ma quanto bisognerà aspettare per un quadro più chiaro sul prezzo da pagare? «Credo che occorrerà attendere che tutte le economie

europee con le quali siamo strettamente interrelati – sui piani dell'export e degli investimenti sul nostro territorio –, abbiano riaperto. Ottimisticamente dico subito dopo l'estate». Nessuno di questi sistemi produttivi – nemmeno quello tedesco – potrà recuperare da solo quanto perduto, però «essendo legati dal mercato unico, quando ci si rimette tutti in moto, uno più uno più uno non fa tre ma quattro: ci si rafforza a vicenda». Già ci sono segnali positivi da alcuni cicli produttivi, così come da altre filiere che non si sono mai fermate – quella agroalimentare e quella farmaceutica e biotecnologica, insieme a quella meccanica di supporto alle due precedenti –, mentre è ancora sostanzialmente fermo tutto il sistema moda, anche per la chiusura della rete commerciale, che sta pagando un prezzo durissimo. Lo stesso accade in tante altre economie europee. Ora, il *Recovery Fund* (Fondo europeo per la ripresa) da 750 miliardi «lanciato mercoledì dalla Commissione europea in una versione vicina a quella proposta da Francia e Germania, aggiunge un tassello fondamentale alle condizioni per la ripartenza finalizzato

com'è agli investimenti», assicura Mosconi. **Tornerà il "Modello emiliano"?** Per capire se l'economia della nostra regione tornerà a far parlare di sé, come prima della crisi prodotta dalla pandemia, il docente ci aiuta a conoscere il cosiddetto "Modello emiliano" – materia di molti suoi studi, pubblicati da Il Mulino –, resistente ai cambiamenti, tra cui «due potenti fattori esogeni come la nascita dell'euro e la crisi del 2008». Il modello «ha tre caratteristiche: prima, una forte base manifatturiera tendente alle tecnologie medio-alte con l'industria che contribuisce a oltre un quarto del valore aggiunto, quasi al livello tedesco. Due: un'elevata esposizione sui mercati internazionali grazie a prodotti molto innovativi dal punto di vista tecnologico e del design (il rapporto export/Pil è del 40%). La terza è al di là del campo strettamente economico: un diffuso spirito comunitario che fa molto onore sia agli imprenditori che ai lavoratori». Al riguardo di quest'ultimo aspetto, si registra una spiccata attitudine a cooperare in favore della comunità, «a restituire al territorio una parte dei frutti dei successi imprenditoriali ottenuti proprio grazie alle risorse

di quel territorio (il capitale umano, in primis). E non può non venire in mente l'esperienza di "Parma io ci sto!", nata per iniziativa di Alessandro Chiesi, Guido Barilla, Andrea Pontremoli, Unione parmense degli industriali e Fondazione Cariparma. «Il "Modello emiliano", nonostante sia stato duramente colpito da questo tsunami, credo sopravviverà e - cosa più importante - continuerà la sua metamorfosi», si augura Mosconi.

**Le inequità post pandemia**  
Se però la parte

economico-produttiva del territorio regionale ha tutte le armi per potersi riprendere, quando la situazione internazionale si sarà normalizzata, ben diverso è il tema delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e della ricchezza. «Papa Francesco le chiama inequità in un testo che considero magistrale: l'esortazione apostolica "Evangelii Gaudium" licenziata all'inizio del suo pontificato, a novembre 2013. Nei paragrafi dal 53 al 58 il pontefice dice "no a un'economia dell'esclusione" e "no alla speculazione finanziaria"». Una questione che trova

spazio anche «nella bellissima riflessione del nostro vescovo, pubblicata il giorno di Pasqua sulla Gazzetta, quando pone l'attenzione sull'effettiva crescita del "ben-vivere" della popolazione». Perché ancora una volta sono i dati, nudi e crudi, a farci impattare con la dura realtà derivata dalla pandemia: il numero dei nuovi poveri è più che raddoppiato (+105%). Lo dice una rilevazione nazionale di Caritas italiana condotta con il contributo di 101 diocesi tra il 9 e il 24 aprile e resa nota il 3 maggio. «È il dato, la notizia che mi ha colpito di più: è doloroso

leggere che sono aumentate così tanto le famiglie che sperimentano difficoltà materiali legate alla totale o parziale assenza di reddito. La solidarietà diffusa ha in parte controbilanciato le nuove povertà. Ma nei mesi e negli anni a venire il tema delle disuguaglianze sarà centrale: c'è bisogno di lungimiranti politiche pubbliche e di un ridisegno dei sistemi di welfare. Questo sarà un aspetto - conclude il prof. Mosconi - su cui la cultura cattolica potrà offrire un grande contributo come ha sempre fatto per il tramite della dottrina sociale della Chiesa».



Franco Mosconi, 57 anni, professore ordinario di Economia industriale all'Università di Parma

